

Problemi sull'Etruria padana

Se la mostra della civiltà etrusca tenuta a Milano nel 1955 e poi iterante per varie città d'Europa aveva presentato un quadro completo dell'arte etrusca nei suoi sviluppi storici, dalle prime espressioni orientalizzanti del VII secolo a. C. al suo più originale e glorioso periodo coincidente col VI secolo, sino all'assorbimento dei modi greci e il graduale confluire nella nascente arte romana, la città di Bologna sotto l'egida delle Biennali d'arte antica e grazie all'organizzazione scientifica di un gruppo di specialisti membri dell'Istituto d'archeologia della locale Università capeggiati dai professori L. Laurenzi e Guido M. Mansuelli, ha ora opportunamente proposto all'attenzione del grosso pubblico e alla problematica degli studiosi un settore di quell'ideale, grande, capitolo della storia universale della civiltà e dell'arte. Si è, cioè, voluto porre l'accento solo sulla testimonianza etrusca nella Val Padana, che, si sa, iniziò alla fine del VI secolo e durò, secondo le attuali cronologie, sino la metà del IV secolo a. C. (almeno per Bologna).

Il primo problema da chiarire immediatamente è quello della latitudine geografica del termine e del concetto di « Etruria padana », perché le antiche testimonianze letterarie attestanti nell'Oltrepò l'esistenza di numerosi ed organici centri etruschi sono state recentemente revisionate alla luce della realtà dei reperti, con conclusioni restrittive.

Nell'interessantissimo saggio introduttivo al catalogo, il Mansuelli al quale il

rigore scientifico, la ricchezza della problematica e lo stesso argomento non hanno impedito un dettato scorrevole e brillante ed appassionato, e non hanno tarpato la sensibilità di fronte a un materiale sovente non considerato quale presenza di preoccupazioni espressive, il Mansuelli, dunque, riprendendo la questione e discutendone i termini, ha ristretto alle sole Felsina (Bologna), Marzabotto e Spina le località più autenticamente elaboratrici di una cultura, etrusca o etruscoide, organica, distinguendo pure le loro fisionomie in un quadro variante da Marzabotto maggiormente legata all'Etruria centro settentrionale e quindi meno originale, e da Spina dove il coefficiente etrusco fu indubbiamente inferiore a quello ellenico e dove sono chiari i contatti, seppur sporadici, con la civiltà veneta e picena, a Bologna: elaboratrice della civiltà più coerente e più complessa, da cui nasce la sua posizione di centralità.

La pur contigua Adria, pertanto, che con Spina fu celebre porto adriatico e importantissimo centro commerciale di importazione dalla Grecia specie di vasi attici, che poi venivano distribuiti per la Val Padana e sin oltre le Alpi, sembra rifiutare la qualifica etrusca e quindi appartarsi dall'Etruria padana, proprio per la predominanza greca, ancor più forte che a Spina. Inoltre, anche se i reperti del Modenese, del Reggiano, del Parmense e di alcune località della Romagna sembrerebbero suggerire un ampliamento tanto verso ovest quanto verso est della fascia dell'Etruria padana così limitata, la loro scarsità impedisce di va-

lutarli come testimonianze di centri matrici di una civiltà, valutandosi essi solo come riflessi delle più grosse località sopra indicate, sia nel senso di emanazione dall'importante Felsina (per il Modenese), sia, più blandamente, di accettazione superficiale e piuttosto occasionale (per le altre zone).

Il resto della Padania, e cioè la Padania interna, fu più restio all'apporto etrusco, conformandosi nelle due civiltà: lombarda di Golasecca (tra Lago Maggiore e Lago di Como) e veneta o atesina, dimostrando contatti scarsi e sporadici, tenuto conto dell'estensione geografica del territorio. La più importante testimonianza di scambi risulta, perciò, la diffusione degli alfabeti, dal momento che « gli alfabeti preromani subalpini derivano da un alfabeto etrusco arcaico, certamente introdotto dagli Etruschi attraverso le loro colonie padane, e verso i secoli VI - V a. C., qui e là variamente modificato » (Pellegrini).

Il fissarsi, sommariamente, in questi termini la fenomenologia delle testimonianze etrusche nella Padania, è chiaramente espresso nella mostra, che, preso giustamente l'avvio dalle premesse villanoviane, si snoda in un discorso comprensibile, didatticamente inappuntabile grazie agli essenziali schemi e leggende (per fortuna molto pochi), non distratto dall'allestimento tenuto in chiave di grande semplicità e umilmente subordinato alle esigenze espositive delle opere e ai problemi culturali e psicologici del visitatore. Si è detto che « giustamente » il punto di partenza per questo ideale viaggio nel tempo e nello spazio, è offerto da opere di quella *facies* dell'età del ferro italiana che si suole chiamare villanoviana per il suo primo ac-

certamento appunto a Villanova nel Bolognese (dal X al VII secolo a. C.).

Infatti, oltre alla coincidenza dell'area di civiltà etruscoide con l'area di civiltà villanoviana (e soprattutto per il suo centro più importante: Bologna), continuità tra le due sono offerte dalla conservazione, da parte delle civiltà etruscoide, dei presupposti di una società a classi distinte e dell'economia a base industriale. Insomma, recentemente è riaffiorata la necessità del reinserimento del villanoviano (che il Gozzadini, il primo scopritore, aveva ritenuto etrusco) nella problematica dell'Etruria padana, pur in una revisione del momento della sutura, nel senso di una anticipazione, rispetto alle precedenti proposte, alla fine della terza fase del villanoviano, così detta « Benacci II ».

Nella mostra dopo la sezione centrale dedicata a Felsina e a Marzabotto (città eccezionalmente a schema ippodameo, e cioè a struttura viaria rigidamente parallela e perpendicolare: unico esempio nell'Italia settentrionale di urbanistica regolare pre-romana), e dopo le appendici delle culture emiliano-romagnole, sono stati istituiti parallelismi con materiale « indigeno », riflettendo una continua preoccupazione dei benemeriti organizzatori della necessità di istituire confronti, di chiarire il discorso, di non eludere problemi, di non lasciarsi prendere dal tema magari con facili campanilismi, di offrire la possibilità di autentiche e veritiere valutazioni.

Uno dei fatti più interessanti della mostra è proprio costituito dall'esposizione del materiale ritrovato poco più di un anno fa nella *Tholos* della Montagnola a Quinto Fiorentino (databile entro il VII secolo): perché al piacere della

primizia generosamente concessa dal Soprintendente prof. G. Caputo, si intreccia l'attenzione per uno dei più appassionati problemi sia del mondo villanoviano che veneto e hallstattiano: l'«orientalizzante settentrionale», detto pure «arte delle situle» (anche se comprendente cinturoni, fibule, fodere di pugnali). E cioè di un'arte squisitamente decorativa, che, fondamentalmente esente da contatti con l'atticismo, nell'adozione della divisione zonale e della distribuzione paratattica delle figurazioni, accusa denunce dall'orientalizzante e dalla ceramica arcaica e rapporti molto lontani nel tempo e nello spazio (con l'Anatolia, la Siria e il Luristan, spesso risalenti al XII-XI secolo, a.C.). Problematica è la sua formazione, complicata dalla presenza di un simile fenomeno nell'orientalizzante etrusco affermatosi nel VII secolo, mentre questo settentrionale sembrerebbe più tardo, anche se la stele recentemente scoperta in via Tofane a Bologna è databile alla prima metà del VII secolo. Le due tesi spieganti il rapporto tra i due orientalizzanti, settentrionale ed etrusco, ipostatizzano o una elaborazione in zona veneta-alpina o una penetrazione nella Val Padana dall'interno dell'Etruria, come sembrerebbero confermare proprio i recentissimi reperti di Quinto Fiorentino.

L'ultimo capitolo della mostra è offerto dalla parata della ceramica attica ritrovata soprattutto a Spina, ma anche ad Adria, a Bologna e a Marzabotto (seppur in misura minore in quest'ultima località): spettacolo veramente trionfale, che spiega l'affermazione di Sir J. D. Beazley essere qui rappresentato con la maggior completezza il patrimonio ceramico attico, e che permette di perve-

nire alla conoscenza della purtroppo scomparsa grande pittura greca. Ad essa è però accostata quella ceramica «alto-adriatica», poco conosciuta ma affascinante per la sua originalità, cattivante per la limitazione della sua diffusione alla sola fascia litoranea tra Adria e Spina, misteriosa per l'oscurità del suo centro di produzione (Spina?) avvenuta nel IV ma anche fin nel III secolo a. C., attraente per la sua originalità che assorbe il confronto con quella italiota e per una assoluta indipendenza dalla sintassi attica.

Non più narrativa, non più basata su una definizione linearistica e dicromica, la ceramica «alto-adriatica» si personalizza in un segno duttile, corsivo, che suggerisce piani e spazi in una esuberanza ornamentale modernamente incurante dell'economia tettonica della superficie e della forma del vaso.

Non si può chiudere la nostra nota sull'esposizione allestita nel Palazzo dell'Archiginnasio senza esplicitamente sottolineare la serietà della manifestazione, che all'interesse più facilmente partecipabile è riuscita ad accostare, anzi a far coincidere, l'esattezza scientifica, che accanto alla problematica critica ha saputo suscitare la gioia dell'incontro con opere originali.

Né si può tacere del Catalogo che ricchissimo di presentazioni precise e chiarissime sulle varie questioni locali riportate al tema principale (e spiace che i limiti di spazio impediscano la citazione precisa dei vari collaboratori), con le tavole sinottiche riguardanti la distribuzione della ceramica attica, i repertori topografici con le relative carte geografiche, la bibliografia sistematica e l'indice analitico pubblicati in un secondo volu-